

Latinitas

Saggi

UNA 'SCOMMESSA' EPICA
ALBINOVANO PEDONE E IL SUO POEMA

PARTE I



Cerca la verità dai fatti.
Deng Xiaoping

Le convinzioni, più delle bugie,
sono nemiche pericolose
della verità.
F. Nietzsche

La presente ricerca¹ tenterà di evidenziare che, se è riduttivo per un testo poetico fungere da sottotitolo per nuove mappe ideologiche, dato che non solo la poesia può essere, con intenzionale polisemia, encomiastica, conflittuale e contestatrice, è però altrettanto vero che esso può definirsi compiutamente realizzato se riesce ad approdare ad una sorta di negoziato con i propri destinatari, d'altro canto esposti alle suggestioni di un tessuto comunicativo molto più complesso e articolato, di cui il potere politico si avvale nella sua ricerca di flessibilità e persuasività.

Ecco allora che una precisa scelta poetica può permettere di accendere la scintilla che, come è stato acutamente sottolineato, realizza il "corto circuito fra principe-Musa e principe-soggetto di lode poetica"², che è poi l'*étoile polaire* della poesia di età giulio-claudia.

Avvertenza: L'indicazione completa delle opere è data nel "Repertorio bibliografico" alla fine dell'articolo. I titoli delle riviste sono, ove possibile, citati secondo il siglario dell'*Année Philologique*.

¹ Una prima stesura, dal titolo *La scommessa epica del cavalier Pedone*, è stata pubblicata nei «Quaderni del Cairoli» 10 (1996), pp. 53-65. I testi apparsi nel frattempo, oltre a segnalare il perdurante interesse sul tema, ne hanno -doverosamente- imposto un aggiornamento che, con le sue necessarie modifiche e integrazioni, conferma comunque ancora, complessivamente, l'impostazione di fondo data a suo tempo.

² L'osservazione è di BARCHIESI 1994a, p. 29, che l'applica all'esule poeta peligno, in un contesto però (*Ex Pont.* 4,13) in cui il destinatario è il poeta Caro, che qui ci interessa da vicino. Deve essere infatti ricordata l'attività poetica dello stesso erede al trono, che aveva riscontri precisi negli ambienti di corte, al dire di Svetonio (*Tib.* 70) per la stretta connessione riscontrabile tra astronomia e astrologia. In questo ambito, accanto alla breve sintesi di TRAGLIA 1968, pp. 32-38, l'analisi più convincente risulta quella di MONTANARI CALDINI 1973, p. 137 ss. EAD. 1976, p. 29 ss. Sull'importanza di questi studi nell'ottica di una specifica concezione politica, cui dà inequivocabile supporto la visione coerente del mondo e dei rapporti tra cielo e terra, perché si realizza una simbiosi ottimale tra la visione politica della religione e la concezione laica della scienza a tutto vantaggio della figura del *princeps*, cfr. le argomentazioni di TRAGLIA 1968, p. 37.

Sbrigativamente relegato dai manuali scolastici tra i minori del periodo augusteo³, complice senza dubbio la perdita presso che totale della sua produzione poetica, Albinovano Pedone risulta invece avere riscosso stima e apprezzamento lusinghieri tanto da parte di contemporanei, come Ovidio e Seneca Padre, quanto, nell'arco dell'intero I sec., ad opera di autori significativamente diversi tra loro come Seneca, Marziale e Quintiliano⁴. Un per-

³ Non più di una dozzina di righe è quanto p. es. gli dedica CONTE 1993, p. 359, mentre in BETTINI 1995, p. 746 la citazione si esaurisce in sole quattro righe. Afferma invece MIGLIARIO 2005, pp. 99-110 che "Pedone viene generalmente identificato col *Pedo praefectus* che accompagnò Germanico nella campagna contro i Cherusci e i Frisi e che nel 15-16 dovette seguirlo nella successiva navigazione dall'Ems al Mare del Nord" (Tac. *Ann.* II.23-24), sostenendo che la rielaborazione dell'opera dovette avvenire tra il 16 e il 20. MAÑAS NÚÑEZ 2000, p.272 ritiene anch'egli che: "aunque se trata de una descripción poética de la tempestad que azotó las naves de Germanico con todos los tópicos que ello supone [...] parece que debemos prestarle cierta importancia desde el punto de vista de la realidad histórica, máxime cuando sabemos que este poema fue una de las fuentes que Tácito utilizó para la narración del desastre", pur rilevando (p.273 n.1) che "eso no quita que Pedón haya podido insertar deformaciones, trasposiciones o inexactitudes, pues, como Grimal opina, la realidad histórica no puede ser in sí misma objeto de poesía, si no es reconstruida y no le se da una estructura que, sin ser infiel a la realidad ni distorsionada excesivamente, permita al escritor mostrar su vena poética; basta con que sea verosímil; cf. P. Grimal, «Le poète et l'histoire», en *Lucain. Sept exposés suivis de discussion*, Entretiens sur l'antiquité class. XV (Vandoeuvres-Genève, Fond. Hart, 1970), 51-117, concretamente, pág. 55". Ne ribadisce d'altro canto l'importanza anche BRACCESI 2006, p. 153, che dice: "...al seguito di Germanico, prefetto di cavalleria durante la campagna nordica, è un tale *Pedo*, menzionato da Tacito (*Ann.* 1,60,2), il quale è da identificare nel letterato Albinovano Pedone, amico di Ovidio, poeta fra i più interessanti della sua età. Compone, egli, un poema epico, purtroppo perduto, proprio sulla navigazione di Germanico nell'oceano settentrionale. Il quale -a stare alle conclusioni della critica- si sarebbe articolato in una successione narrativa, che avrebbe dovuto prevedere una tale scansione episodica: l'allocuzione di Germanico alla sua truppa, la navigazione fluviale della flotta romana in direzione dell'oceano settentrionale, con relativa descrizione della trepidazione dei soldati guidati in regioni sconosciute; l'improvvisa tempesta che provoca il naufragio di buona parte delle imbarcazioni; la nobile caratterizzazione del condottiero audace e generoso anche nelle avversità; la sua rivincita sulle acque oceaniche con una nuova spedizione volta al recupero dei naufraghi e all'esplorazione delle ignote isole circostanti". Opera quindi di ampio respiro poetico, oltre che precisa presa di posizione politica, se nella figura del figlio adottivo di Tiberio viene adombrata una *imitatio Alexandri*, di cui Pedone è appunto -secondo Braccesi (p. 154)- "il primo interprete letterario"; (cfr. *infra* n.19). [La sottolineatura è mia].

⁴ Ovidio, "amigo muy querido" (MAÑAS NÚÑEZ 2000, p.273), gli indirizza infatti una delle *Epistulae ex Ponto* (IV.10) dove, ai vv.71-3 attesta: *At tu, non dubito, cum Thesea carmine laudes, / materiae titulos quin tuare tuae, / quemque refers, imitare virum*, accennando -come si vede- con favore alla sua *Theseis* e in un'altra (IV.16) lo include con Domizio Marso, Rabirio e Macro tra i maggiori poeti del tempo in cui anch'egli viveva a Roma. Secondo GALASSO 2008, pp.141-152 "Ovidio rappresenta dunque il primato della letterarietà sulla realtà, rovesciando quello che è lo schema della mimesi classica: la realtà non è più oggetto di mimesi, ma trova la sua origine proprio nell'arte. Egli porta a compimento il ruolo di creatore per il poeta, un principio che è alla base della sua intera produzione, e che qui è piegato ad una funzione utilitaristica. Dall'idea della letteratura come universo della finzione, svincolato dalla realtà, si passa alla costruzione della realtà ad opera della letteratura. L'erede di una grande tradizione poetica ha molto da offrire al suo *patronus*. Segue una storia del cosmo estremamente sintetica (vv. 57-64), con temi che possono essere direttamente rilevanti per Germanico e per l'ideologia imperiale: il passaggio dal caos all'universo ordinato è una chiara metafora politica, così come la gigantomachia; la menzione dei due semidèi, Bacco ed Ercole* [* n.29, in cui commenta: "Non è un caso che si tratti dei due semidèi connessi con la *imitatio Alexandri*. Sulla questione in riferimento a Germanico cfr., con qualche cautela, V. Tandoi, *Albinovano Pedone e la retorica giulio-claudia delle conquiste*, «SIFC» 36 (1964), pp. 45-50 e 39 (1967), pp. 26-30 (= *Scritti di filologia e di storia della cultura classica*, Pisa 1992, I, pp. 522-526; 554-558), con ampia bibliografia; L. Braccesi, *Germanico e l'imitatio Alexandri in Occidente*, in G. Bonamente-M. P. Segoloni (a cura di), *Germanico. La persona, la personalità, il personaggio*, Atti del convegno (Macerata-Perugia, 9-11 maggio 1986), Roma 1987, pp. 53-65; G. Cresci Marrone, *Germanico e l'imitatio Alexandri in Oriente*, ibid. pp. 67-77, ricordati per le loro imprese belliche, è un dato anch'esso coerente con il contesto. Alla fine giunge l'apoteosi di Augusto, che è salito al cielo grazie alla propria *virtus*, ma vi è stato consacrato dai carmi. Si realizza così una composizione

sonaggio, la cui *doctrina* presenta tratti così sapientemente poliedrici, diventa quindi prezioso per la comprensione di un momento delicato, se non addirittura cruciale nella sua verifica di una stabilità di equilibri faticosamente cercati e costruiti, quale il passaggio del potere da Augusto a Tiberio⁵. E' evidente infatti che una successione senza traumi avrebbe confermato l'avvenuta acquisizione di quella che era stata la peculiarità del regime augusteo: una "figura" totalmente nuova, perché dotata di un potere personale anch'esso nuovo, in quanto fondato su un primato che fa di essa il *princeps*⁶. La ricostruzione fattane da

ad anello con la ripresa del v. 47 *carminē fit vivax virtus*. I temi di questo breve catalogo compaiono nelle *Metamorfosi*, ancorché solo per cenni. In ogni caso il punto di partenza è il medesimo del grande poema delle trasformazioni, e quello finale rappresenta il compimento di ciò che vi era profetizzato: l'apoteosi di Augusto era prevista per il futuro e ora, a garanzia della veridicità di quanto dicono i poeti, si è effettivamente realizzata. Germanico, dunque, ha di fronte a sé un modello ben preciso a cui guardare e ha pertanto tutte le ragioni di fidarsi delle promesse di Ovidio".

Ad una *Suasoria* (I.15) di Seneca Padre dobbiamo la conservazione dell'unico passo superstite, motivato proprio con insuperabilità dell'afflato declamatorio (*tanto spiritu*), mentre il figlio (*Ep.*, CXXII,15) lo definisce *fabulator elegantissimus*, citandone aneddoti. Analogo il giudizio di Quintiliano, per il quale (VI.3.61) non è *indignus cognitione*, iterato poi a X,1,90 con il ricordo di una sua battuta di spirito. Questo aiuta a capire anche l'apprezzamento a più riprese di Marziale (*praef.* I.1; V.54,5; X.20,10), che ne sottolinea inoltre la compiuta *doctrina* (II.77,5).

⁵ Sui contrasti tra i due e sulle manovre contro Tiberio degli ambienti che facevano capo alle due Giulie e ad Agrippina Maggiore, moglie di Germanico, cfr. SORDI 1979, pp. 481-495. Cfr. inoltre l'affermazione plutarca (*Reg. et imper. apoph.* VIII) secondo cui per Augusto era più importante organizzare un impero che conquistarlo. La precarietà del *novus status rei publicae*, da lui realizzato e tenacemente riproposto nel vario dispiegarsi della propaganda ufficiale è colta in tutta la sua incidenza da PANI 1991, pp. 221-252. Il "discorso" su come leggere la cultura augustea deve prendere atto da un lato del tentativo perpetrato per trasformare le risorse dell'immaginario collettivo e dall'altro dell'obbligo di non prescindere dall'opera di sagace "ingegneria costituzionale" con cui si perpetuano le vecchie istituzioni perché ne siano messe in luce inadeguatezza e scarsa governabilità e giustificare così l'instaurazione dell'unico potere in grado di porvi rimedio. Una stabilità quindi conclamata con forza, che diventerà perciò poliziesca e persecutoria, per una sorta di reazione epidermica all'instaurarsi di uno strisciante clima da guerra civile con i suoi moti di piazza e di congiure, che erano la conseguenza più appariscente del venir meno del consenso generalizzato degli inizi. Sull'opportunità di periodizzare ulteriormente un'età come quella augustea, troppo lunga per essere contenuta in un'unica definizione, che rischierebbe di non cogliere aspetti anche importanti, si pronuncia BRINCK 1982, p. 526 ss., iterato da MILLAR 1993, pp. 1-17, le cui osservazioni vengono parzialmente accolte da BARCHIESI 1994a, p. 306 n. 34, che arriva a proporre, per il periodo che ci interessa, la definizione di "terza età augustea". E' comunque "l'esistenza riconosciuta di una nuova serie di modelli, di un nuovo linguaggio letterario esemplare [...] che appare irrecuperabile perché appare irrecuperabile un assetto equilibrato di rapporti tra potere e cultura" (così CITRONI 1992, p. 388). Sullo straniamento di Augusto dall'opinione pubblica, interessanti delucidazioni quelle di BARMAN 1974, p. 28 ss.

⁶ Cfr. in merito, tra le tante analisi suggerite, le attente osservazioni in CANFORA-RONCALI 1994, p. 970 ss. ed in partic. p. 984 ove si valuta la peculiarità del potere augusteo, incanalandola però nel solco che l'esperienza storico-politologica dell'ultima repubblica aveva già tracciato, per l'urgenza di una definizione che risultasse pertinente e rispettosa di quegli equilibri sociali che in tanti si sforzavano di cambiare. Questo giustifica i tentativi continui, e concreti, di Cicerone di dare una risposta al clima di "attesa di un capo"; risposta che ci sarà, ma sarà quella che emerge, orgogliosa e puntigliosa, dalle *Res gestae divi Augusti*. "La peculiarità del potere augusteo consisteva appunto in questa 'figura' nuova del panorama teorico classico: non il monarca né la sua controfigura 'degenerata' (il tiranno), ma un diverso potere personale fondato sul primato. Nell'esperienza romana repubblicana viene affiorando questa 'figura' nuova (Cicerone lavora a lungo su questa ipotesi) e si cercano 'precedenti' modelli. [...] Dione Cassio nel libro LVI (capp. 35-41) della sua *Storia romana* conia l'elogio funebre di Augusto pronunciato da Tiberio [che rivolto ai senatori afferma, convinto,] ...non tolleraste che ridiventasse privato cittadino, ben consapevoli del fatto che la δημοκρατία non potrà mai essere una soddisfacente forma di governo in realtà così grandi (ἐν τηλικούτοις πράγμασιν), e che invece la salvezza può venire dall'assunzione del ruolo di *princeps* da parte di uno solo (προστασία ἐνὸς ἀνδρός)?"; così CANFORA-RONCALI cit., p.984. Una definizione senza dubbio condivisibile del periodo augusteo e dell'azione di governo del *princeps* è quella di SAMPOLI 2003, p. 124:

Tacito, puntigliosa nella sua acredine e illuminante per cogliere il degrado morale di una intera classe di governo, che gareggia in servilismo e si distingue, tranne rare e rischiose eccezioni, per ipocrisia e calcolo opportunistico, permette di appurare, in virtù della sostanziale continuità nell'azione di governo, l'atto di nascita del principato sul piano politico⁷. Evidenza con precisione Carpentieri⁸: "...i suoi [di Augusto] successori saranno tutti capaci di non far più rivivere ai Romani la stagione delle guerre civili, né più si avranno, per lunghi anni, eclatanti imprese militari contro nemici vecchi o nuovi; per molti decenni, piuttosto, si assisterà a spietate e non meno sanguinose lotte di palazzo. Il primo risultato ed insieme un inquietante prodromo di tali lotte, è noto, si registrano nel momento in cui sul trono, che fu del figlio adottivo di Cesare, sale, grazie alle trame della propria madre Livia, Tiberio; i ventitré anni del suo regno si aprono infatti con l'omicidio di Agrippa Postumo: *primum facinus novi principatus fuit Postumi Agrippae caedes*⁹. Il nipote di

"una dittatura velata, all'apparenza sorniona o mascherata dietro il bisogno di una riconciliazione generale, in realtà, anno dopo anno, soffocante e cinica".

⁷ Cfr. Tac., *Ann.* I.7: *At Romae ruere in servitium consules patres eques*. Frase lapidaria, in cui omeoteleuto e *climax* discendente contribuiscono a evidenziare icasticamente l'abdicazione di un'intera classe di governo, che la successiva pennellata ritrae in tutto il suo squallore morale (*quanto quis inlustrior, tanto magis falsi ac festinantes*). Fine della *res publica*, senza bisogno di numerali per distinguerla. Si deve però sottolineare che il clima non era scevro di inquietanti incertezze, come rileva infatti il contemporaneo Velleio, testimone oculare e filotiberiano: *quid tunc homines timuerint, quae senatus trepidatio, quae populi confusio, quid urbis metus, in quam arto salutis exitiique fuerimus confinio, neque mihi tam festinanti esprimere vacat neque cui vacat potest* (II.124). Per un Tiberio, fintamente modesto e titubante di fronte al senato, ma intimamente risoluto a detenere il potere, la preoccupazione più grande veniva proprio dall'atteggiamento di Germanico che, beniamino del popolo e delle truppe, poteva benissimo *habere imperium quam expectare mallet* (Tac. *Ann.* I.7,6); sul comportamento, solo in apparenza contraddittorio, del nuovo imperatore, maestro di simulazione, e sul *Leitmotiv* storiografico della *dissimulatio* tiberiana basti rimandare a GIUA 1975, pp.352-363, SHOTTER 1988, pp. 225-236 e, ora, all'attento studio di STROCCHIO 2002. Sul carattere del successore di Augusto, su questo complesso di umiliazioni, delusioni, rimpianti, che è alla base dell'enigma Tiberio, della natura ambigua, contraddittoria, impenetrabile del suo animo e, per conseguenza, della sua condotta, si è esaustivamente soffermato SYME 1971, I, pp. 552 ss.: «Il Tiberio degli ultimi anni fu un perverso e uno squilibrato. Per comprendere ciò che era successo, uno storico avrebbe dovuto risalire non solo al primo periodo del governo di Tiberio, ma anche più indietro, e fare indagini sulla critica situazione originaria dell'uomo, in relazione all'ambiente, alla famiglia, e alla carriera (...). I risentimenti di Tiberio, personali e politici, risalgono alla sua infanzia (...). Tiberio plasmò la propria natura e formò le proprie abitudini nel disgusto per l'ambiente che lo circondava (...). L'eredità di Augusto portava con sé un grave onere di memorie, e una sicura promessa di discordie» (del resto, è lo stesso Syme – p. 428 – a definire senza mezzi termini Tiberio una «vittima di Augusto»). Aggiunge BALLOTTA 1987, p. 8: "il ruolo di Germanico deve essere posto in giusto rilievo. Praticamente intorno alla sua figura vengono a scontrarsi due opposte concezioni del regime imperiale: la prima di derivazione augustea, e una seconda, volta a considerare l'eredità politica e spirituale di Marco Antonio. [...] Da questi contrasti di fondo sarebbe maturato il conflitto con Tiberio, risoltosi nell'oscura morte del giovane Cesare e nella successiva, violentissima lotta politica", e cita a conforto PANI 1966, pp. 107-120; un attento studio sui due, aveva risolto la questione sotto un profilo significativamente 'cromatico', affermando che il ritratto tacitano di Germanico è "pure white", mentre quello di Tiberio risultava "jet black" (così DAITZ 1960, p. 30 ss.). Per la bibliografia antecedente su Germanico cfr. Gallotta cit., p. 7 n.1. Sui collaboratori dei primi due imperatori e le relative implicazioni politiche si sofferma acutamente HURLET 1997. Sulla sostanziale sterilità dei vari atteggiamenti di opposizione, laddove sussistono, si è soffermato a lungo RAAFLAUB 1987, p. 21 ss. e ID. 1990, p. 418 ss. con lo specifico capitolo *Opposition to Augustus*, in M. Toher (a cura di), *Between Republic and Empire*, Berkeley 1990.

⁸ Cfr. CARPENTIERI 2006, p. 12

⁹ Cfr. Tac. *Ann.* I.6,1, Suet. *Tib.* 22, Vell. II.112,7 e Cass. Dio LVII.3,5; chiosa Carpentieri (*loc.cit.*): "episodio questo già di per sé straordinario quanto a rilevanza e gravità", e conclude (p. 31) con l'affermazione: "l'eliminazione del potenziale rivale Agrippa Postumo è proprio il primo *atto politico* di tale neonata forma di governo, destinato probabilmente a diventare un *clichè* di ogni *exordium regni* di epoca giulio-claudia, ed è questo aspetto che Tacito vuole sottolineare adoperando la parola *facinus*. Se lo storico si

Augusto, pur scevro di colpe, per influsso della solita Livia ed a seguito di un ordine dello stesso nonno, era rimasto nell'isola di Planasia (o Pianosa) in stato di relegazione, fino al momento della presunta riconciliazione. In ogni caso, la sua soppressione garantiva evidentemente l'eliminazione di un potenziale, benché poco insidioso, rivale del nuovo sovrano”.

Un'analisi delle pulsioni culturali coeve consente pertanto di cogliere spunti interessanti, che trascendono il dato meramente letterario, interagendo sul piano ideologico e non concedendo in tal modo una aprioristica separazione tra funzione letteraria e funzione sociale¹⁰. Si è dimostrato che il silenzio di Orazio su Virgilio e *l'Eneide* allude in maniera

fosse subito e direttamente espresso nei termini di una *mors*, o anche di una *caedes*, di una *nex*, sarebbe venuta meno l'enfaticizzazione del fatto che in quel preciso momento andava ad aprirsi una nuova fase della storia di Roma, e che essa si apriva con un primo gesto, una prima azione, un primo, ripeto, *atto politico*” Il corsivo è dell'autore, che, (p. 32) a scanso di equivoci, ribadisce: “è in questo momento che inizia la storia del principato, è in questo momento che, dopo la stagione della *res publica*, si chiude anche quella dell'inganno e dell'ibrido nati dalla mente geniale di Augusto: tutto ciò si cela dietro l'adozione di *facinus* nel luogo in esame”. A supporto di questa tesi viene posta una lunga nota (n. 93) che merita di essere riportata per esteso: “All'uso di *facinus* in Tacito e, più in generale, negli storici latini, nonché alle correlazioni esistenti tra questo sostantivo ed il greco τόλμημα si è in tempi recenti interessato C. BUONGIOVANNI, *Percorsi semantici paralleli: alcuni esempi dell'uso di facinus e τόλμημα nella storiografia latina e greca*, «RAAN», 71 (2002), pp. 39-52 (ora in ID., *Sei studi su Tacito*, Napoli 2005, pp. 13-26). Il Buongiovanni, sulla scorta delle acute considerazioni di Jacqueline Manessy-Guitton, *Facinus et les substantifs neutres latins en -NUS*, «RPh», 38 (1964), pp. 48-58 (part. pp. 51-54), sostiene che anche per Tacito, come per Sallustio, il *facinus* rappresenta un atto che trascende l'ordinario, un atto ben meditato, legato indissolubilmente ai «fondamenti etici, politici e sociali, nonché all'*utilitas* della *respublica*» (p. 41), ed il termine trova impiego relativamente ad episodi nei quali si mira allo sconvolgimento dell'ordine socio-politico, al fine di «attuare illegittimi disegni di ascesa al potere» (p. 46); il Buongiovanni, poi, passa ad esemplificare la propria affermazione sulla base, appunto, di I.6,1, dove per lui *facinus* designa un atto con cui si vogliono compiere «illegittimi disegni di ascesa al potere»: ma del potere, Tiberio era nei fatti già il detentore dal momento della morte del vincitore di Azio (cfr. *Ann.* I.7,5; *Dio* LVII.2,1); più opportuno, forse, come poi fa lo stesso Buongiovanni, cogliere in I.6,1 un esempio di quelle modalità di gestione del potere, su cui effettivamente «lo storico di età imperiale esprime la sua posizione» (*ibid.*), naturalmente fortemente critica. Lo studioso, inoltre, ritiene che, «se l'abbinamento *facinus-caedes* sembra fugare ogni residuo dubbio sulla reale essenza semantica della parola», va notato come la narrazione del regno di Tiberio sia fatta partire, da Tacito, presentando «un delitto, un atto illegittimo che mira ad eliminare un possibile *aemulus*, perpetrato per assecondare le proprie trame (...), un *facinus* appunto (...)» (*ibid.*) Invero, non mi parrebbe condivisibile, perché forse semplificatrice, l'idea secondo cui Tacito inizi la narrazione sul successore di Augusto soltanto con un delitto: lo storico inizia invece, a mio parere, con un *atto politico*, come ho già sottolineato, ben consapevole del fatto che con esso si schiudeva una stagione nuova, anzi nuovissima, nella storia costituzionale romana. Da ciò si può forse desumere, ancora, che non è il successivo *caedes* a definire la «reale essenza semantica della parola» *facinus*: *facinus* manterrebbe invece qui, a mio avviso, una valenza di *vox media*, sì, ma solo perché esso rappresenta una azione politica, non un crimine, non necessitando quindi di alcun termine che ne chiarisca la significanza intima e profonda. Come si ribadirà, trovo invece del tutto condivisibile l'opinione del Buongiovanni secondo cui Tacito, nel parlare dell'omicidio di Agrippa Postumo, voleva in certo qual modo fissare *ab initio* quelle che sarebbero state le lugubri linee guida delle successioni al potere (e, più in generale, della conservazione di esso) sotto i giulio-claudi (*ibid.*; il concetto è ribadito in C. BUONGIOVANNI, *Il lessico della storiografia: dominatio da Sallustio a Tacito*, in AA. VV., *Tra strategie retoriche e generi letterari. Dieci studi di letteratura latina*, a cura di Valeria Viparelli, Napoli 2003, pp. 15-49, part. p. 41 (ora in ID., *Sei studi su Tacito*, Napoli 2005, pp. 27-58).

¹⁰ E che questo sia un atto indispensabile lo si rileva da quanto osserva CITRONI 1992 cit., p. 386 ss., specie quando sostiene l'importanza del nuovo problema circa il rapporto tra autore e sovrano, che finisce per trasformare l'originario *obsequium* in una *adulatio*, esemplificando il tutto con il dramma personale di Ovidio, che tenta di scagionarsi dalle accuse mossegli, sostanzialmente ingiuste, e non può nel contempo esimersi dal profondersi in “un fuoco d'artificio di adulazioni per il sovrano”; afferma infatti testualmente (*ibid.*, n.5): “sull'adulazione imperiale in Ovidio ha buone pagine G. Williams, *Change and Decline. Roman*

inequivocabile ad una critica che investe l'epica in quanto tale, considerata ormai un genere superato, al punto che la lirica stesa può trattarne i temi¹¹. Posizione questa che resta però complessivamente isolata perché, pur nel mutare delle condizioni politiche, la produzione epica appare sostenuta da precise esigenze nonché, adeguandosi oculatamente negli stili, modelli e materia, capace di continuare ad essere il migliore legame tra letteratura e potere, permeata di una propaganda che, esplicita o allusiva, va analizzata attentamente in filigrana per poterne comprendere appieno la valenza culturale d'insieme¹².

Anche scordandoci infatti per un momento della nostra condizione di osservatori postumi, che induce ad applicare suddivisioni e categorie con cui comprendere il fluire continuo della realtà, è netta, già presso gli antichi, la consapevolezza che la *relegatio* di Ovidio segna in modo irreversibile il mutamento tra letteratura e potere, non essendo più quest'ultimo disposto a transigere nei confronti di posizioni, singole o collettive, non allineate¹³. Da qui un'insofferenza sempre più rigida e intollerante, con sbocchi visto-

Literature in the Early Empire, Berkeley-Los Angeles-London 1978, p. 56 sgg., 85 sgg. Per Williams Ovidio non era interessato né a sostenere solennemente il regime né ad attaccarlo con asprezze coperte, ma imparò gradatamente a convivere disinvoltamente con la nuova necessità del panegirico. Già H. Bardon, *Les Empereurs et les lettres latines d'Auguste à Hadrien*, Paris 1968², p. 96 definiva Ovidio il primo poeta cortigiano a Roma. R. Syme [1978], *History* cit., p. 133 vede nell'atteggiamento di Ovidio esule il preannuncio di quel modo ansioso e timoroso di porsi di fronte al potere che caratterizza il I secolo d.C.: il passaggio dall'*obsequium* al *deforme obsequium* e all'*adulatio*". Sulla difficoltà di tracciare un confine netto tra verità letterariamente proclamata e realtà vissuta concorda pure LA PENNA 1989, p. 801 ss., mentre non accetta la separazione tra politica ed estetica BARCHIESI 1994b, p. 150 ss.

¹¹ Più che DELLA CORTE 1988, p. 47 ss., lo si evince da D'ANNA 1989, p. 54 ss., che suggella un legame tra i due non esente da contrasti, su cui si era già espresso HALTER 1970. Sulla stessa linea di condotta anche Traina 1980, p. 275, ove segnala le poche, ma acute pagine dedicate a questa polemica tra i due poeti da WAGENWOORT 1956, p. 82 ss. Interessante, sotto questo profilo, nella prospettiva di una risposta poetica, ideologica e letteraria, diventa il confronto tra le dieci satire del primo libro di Orazio con le dieci egloghe di Virgilio. D'altra parte la satira I.5 di Orazio può configurarsi come una *recusatio* nei confronti dell'epica, in quanto stilemi quotidiani e stilemi epici a contatto generano una sorta di parodia dell'*epos*, attraverso cui il poeta manifesta una sua posizione di indipendenza letteraria e ideologica da Augusto, proprio mentre partecipa a una missione politica. Programmatica resta comunque, al dire del D'Anna, l'ode conclusiva (IV.15) con cui Orazio assegna alla poesia lirica i temi fino ad allora pertinenti dell'epica; analoga posizione quella di WHITE 1993. Per il contrasto tra letteratura e ideologia nell'ultima età augustea cfr. anche GALINSKY 1996, e per la specifica funzione di Orazio si vedano le argomentazioni di SCHMIDT 2002.

¹² Ritengo esemplari, per cercare di capire che la letteratura è una funzione comunicativa fra le tante possibili, le seguenti osservazioni di BARCHIESI 1994a, p. XV: "La propaganda non è solo una verifica circolare del consenso che dovrebbe determinare, è anche parzialità violenta, che si pretende disinteressata, universale e naturale". E dopo un lungo elenco delle componenti atte a realizzare stabilità, concordia e centralizzazione, di cui per esemplificazione illuminante riporto il periodo finale ("sacrifici, culti, oroscopi, processioni, monete, vasellame, funerali, giochi, inaugurazioni, comete, atti sessuali interdetti, censimenti, orologi, compleanni, controllo sui vigili del fuoco, archi, statue, restauri, demolizioni, biblioteche e cancellazioni"), conclude sostenendo che "più la nostra rete discorsiva si infittisce, più abbiamo bisogno della poesia, con i suoi significanti difficili da inchiodare", ma vorrei aggiungere, generalmente facili da capire in sede di valutazione ideologica. Cfr. pure le indicazioni presenti in ZANKER 1988.

¹³ Secondo CITRONI 1992 cit., p. 385, è con le condanne di Ovidio, Tito Labieno e Cassio Severo che si palesa in modo inequivocabile un atteggiamento di censura, i cui sintomi potevano essere già avvertiti intorno al 20 a.C., quando si attenua la mediazione di Mecenate e il principato non riesce a ottenere altro che accettazione passiva o rassegnazione, senza più gli originari consensi ed entusiasmi, per il palesarsi di "quel conflitto politico, ideologico e culturale tra le istanze della nuova organizzazione monarchica del potere, definitivamente consolidata, e la prestigiosa tradizione etico-politica che si sentiva rappresentata dalle istituzioni e dalla storia passata della *res publica*"; (così anche il LA PENNA 1989, p. 805: "la debolezza delle forme successive di mecenatismo fu dovuta [...] alla mancanza di una reale egemonia culturale da parte del principato, il quale suscitava più accettazione passiva, più rassegnazione, che profondo consenso o entusiasmo"; cfr. *ibid.*, n. 24 con l'ampia bibliografia a supporto). Su questo aspetto, interessanti le

samente censori e persecutori, che in assenza ormai di mediazioni sottili e accorte¹⁴, in grado di procurare adesioni e consensi anche convinti, provoca di necessità forme di omaggio, che sovente travalicano la formularità di rito per approdare a livelli umilianti di piaggeria e adulazione¹⁵. E' però una società come questa, in cui la cultura conosce una continua diffusione e che per questo consuma sempre più letteratura, che l'onda lunga della prima età augustea spinge a coltivare tutti i generi poetici, con una predilezione per la poesia epica, articolata su più livelli e con forme celebrative approntate *ad hoc*, da brevi panegirici in occasione di trionfi a più ampi poemi celebrativi¹⁶. In più, l'esercizio dell'*ingenium* poetico può avvalersi degli artifici della retorica, che sull'impalcatura della tecnica declamatoria riesce a costruire effetti di cupa grandiosità, alla ricerca di un *pathos* con le suggestioni del quale improntare tematiche storiche e politiche di attualità¹⁷. Poemi quindi in cui la *virtus Romana* si incarna di necessità nella persona di un *dux* teso alla *prolatio imperii*, con la certezza di un positivo *fall-out* in termini di carriera politica e relative ambizioni. Se infatti la cultura tardorepubblicana aveva già delineato la figura del condottiero ideale¹⁸, la

osservazioni di WILLIAMS 1987, p. 85 ss., concernenti Ovidio e la sua posizione di fronte al potere; è necessario infatti non dimenticare che nell'8 d.C. avviene la relegazione a Tomi di Ovidio, il cui *error* sembra da collegare, più che con l'adulterio della stessa Giulia e con i suoi costumi licenziosi, con la partecipazione a incontri politici dell'opposizione antiaugustea che faceva capo agli amici di Giulia e di Germanico; sulle cospirazioni romane collegate con Giulia Minore cfr. sia COGITORE 2002, pp. 172-175 che PANI 2003, pp. 38-40. Una simile ragnatela, in cui si intrecciano contrastanti posizioni politiche e disinvolute prese di posizione culturali, era già stata lucidamente valutata da PANI 1979, p.35 ss., per ribadire il carattere di *pax cruenta* che il regime aveva imposto, ad onta dell'ufficialità della propaganda, marmorizzata nell'*Ara Pacis*. Per la posizione di Ovidio, interessante per una scelta ideologica precisa nei confronti di Germanico, nel perdurare della sua *relegatio*, cfr. il "trittico" dedicatogli recentemente da LUISI 2001, 2002 e 2006. Sull'esilio di Ovidio e i paralleli che offre con quello di Seneca, fondamentali ancora le ricerche di DEGL'INNOCENTI PERINI 1990.

¹⁴ L'insostituibilità di un Mecenate, che ha echi lunghi nella letteratura latina (cfr. p.es. Mart. XI.3 e Iuv. III.7) è evidenziata con precisione da CITRONI 1992 cit., p. 385 ss. cfr. n. prec.) e ribadita anche da ECK 1991, p. 75 n.6. Per la periodizzazione avanzata dal Brink proprio in relazione all'offuscarsi dell'influenza dell'*equus* etrusco cfr. *supra* n.5. Su tutto questo, è ancora fondamentale comunque il rinvio a LA PENNA 1963, p. 115 ss.

¹⁵ Significativamente BARCHIESI 1994b, p. 155 intitola "*Verso una poetica del principato*" un suo paragrafo, che assomma e conclude rilievi precedenti, per cui, di fronte ai "several personages that appear under the name Augustus" (così BRINK 1992, p. 495), il successo dell'autore dipende dalla sua abilità di "selezionare gli accenti giusti".

¹⁶ Cfr. tanto CITRONI 1992, p.391, che illustra compiutamente il panorama letterario di questo periodo, quanto, per una più stretta connessione con il tema trattato, sia TRAGLIA 1988, p. 56 ss., che TANDOI 1967, p. 16 ss. (d'ora in poi = TANDOI, II), che fa risalire una tale tendenza, destinata a protrarsi ancora in epoca imperiale con esagerazioni tali da meritarsi i sarcasmi di un Luciano, per la confusione della storia con l'encomio (*De conscr. hist.* 9 ss.: ἀμελήσαντες...τοῦ ἱστορεῖν τὰ γεγενημένα τοῖς ἐπαίνοις ἀρχόντων καὶ στρατηγῶν ἐνδιατρίβουσι) e il cattivo gusto delle troppe ἐκφράσει, all'ultimo periodo della repubblica, ove poteva diventare sostegno della lotta politico-ideologica di precisi gruppi culturali, in quanto "la bataille politique utilise les vers comme moyen d'action", giusta l'affermazione di BARDON 1956, I, p. 365. Ma l'*aition* era di puro stampo alessandrino e come tale l'avevano già sentito e trattato sia Ennio che Accio, nonostante gli strali polemici di Catone nelle sue *Origines*.

¹⁷ Non va dimenticato che la ricerca del *pathos*, inteso come espressione appassionata, accomunata a esuberanza fantastica e lividezza d'immagini, è vivamente consigliata dall'Anonimo del *Sublime*, la cui collocazione temporale, anche grazie a ROSTAGNI 1955, p. 447 ss., viene posta nella prima metà del I sec. d.C., e di conseguenza in una temperie ottimale per il quadro che si va delineando.

¹⁸ Può essere, ad esempio, sufficiente ricordare l'opera di Teofane di Mitilene, encomiastica nei riguardi di Pompeo, con amplificazioni ed esagerazioni che Strabone puntigliosamente riporta in diversi passi. Su questo aspetto di una cultura intimamente connessa con il potere politico e militare cfr. l'ampia disamina accordata da TANDOI, II, p. 17 ss.

propaganda imperiale dal canto suo l'eredita e cerca di farla propria nella concezione dell'*imperium sine fine*, senza limiti quindi né di spazio né di tempo, che è sottesa nella volontà universalistica delle *Res Gestae* di Augusto, ma che l'opposizione aristocratica può ancora rivendicare come affermazione splendida della *res publica* quiritaria, in una sorta di gara spregiudicata a voler creare miti storico-epici, inevitabile lievito di nuovi miti in politica¹⁹.

In tale ottica diventa pertanto emblematica la produzione epica di Pedone, che spazia in ambito mitopoietico con la sua *Theseis*, ove trasparente è il richiamo, in chiave di *aemulatio*, al modello virgiliano, ed approda sul piano storico alla rielaborazione, in uno spirito da *chanson de geste*, dell'impresa di Germanico nel Mare del Nord, di cui era stato con tutta probabilità testimone oculare, vista la tendenza ormai generalizzata a identificarlo con il comandante di cavalleria di cui parla anche Tacito²⁰.

Dai 23 versi superstiti²¹ dell'opera si coglie un senso nuovo della natura, che assurge a protagonista di una ribellione contro la brama di dominio e l'ardire imp(r)udente degli uomini²², come si evince dai versi finali:

¹⁹ L'esaltazione della *virtus Romana* nella persona di un suo *imperator* teso alla *prolatio imperii* non poteva esimersi dalla trattazione di terre lontane e momenti esotici in cui comparissero, secondo una collaudata prassi ellenistica, spunti etno-paradossografici. Scontato poi che tutto questo si preferisse affidarlo alla poesia piuttosto che alla prosa, sia per il vantaggio psicagogico che essa comporta sia per l'impatto sociologico, raggiungendo un pubblico certamente più vasto e consentendo in tal modo una più lata divulgazione e la conseguente conquista di maggiori spazi e ambiti culturali. Lo conferma tra l'altro in misura eloquente la rassegna che di tale produzione ha fatto CAZZANIGA 1955, p. 63 ss. Molto interessante anche l'accento ai fratelli Cicerone, con Marco che suggerisce a Quinto la possibilità di trattare epicamente la spedizione britannica di Cesare, già esaltato nel *Bellum Sequanicum* di Varrone Atacino, (cfr. *Ad Quint.* II.14,2: *mihi date Britanniam, quam pingam coloribus tuis penicillo meo*). Sui motivi per cui la prosa è il veicolo naturale della storiografia, appannaggio a sua volta della classe dirigente repubblicana, cfr. in LA PENNA 1978, pp. 43-104, il capitolo *Storiografia di senatori e storiografia di letterati*. La conclusione che comun-que se ne ricava è quella di una sostanziale continuità di intenti in ambito letterario, nonostante -o forse proprio per questo- gli eclatanti mutamenti politici. Sul problema della *prolatio imperii* da parte di Augusto interessante GARBARINO 2005, pp. 22-44, che (p. 36) sostiene: "le posizioni oscillarono, dal progetto iniziale di proseguire la politica espansiva di Cesare, fino al ripiegamento su posizioni più moderate e sostanzialmente difensive in conseguenza dei ripetuti insuccessi militari sia sul fronte settentrionale che su quello orientale; e la rinuncia ai progetti di ulteriore espansione fu mascherata non solo con la celebrazione della *pax Augusta* come ideale supremo, ma anche con la presentazione, nella pubblicistica ufficiale (di cui anche i poeti come Orazio si fecero portavoce), di quell'*imperium sine fine*, profetizzato dal Giove virgiliano, come ormai pienamente realizzato" e cita a supporto NICOLET 1989, pp. 4, 13: "Augusto dimostra di essere perfettamente consapevole di aver unito alla gloria militare quella di un capo di spedizioni geografiche, nel solco di una tradizione che, a partire da Alessandro Magno, era propria dei sovrani ellenistici [...] Come quei sovrani, Augusto poteva dire: "mai prima di me", "mai così lontano". Ciò che emerge dal racconto delle *Res gestae* è che con lui l'Impero è quasi un nuovo mondo, che è stato aperto, esplorato, dominato". Per l'Occidente, che qui ci interessa, il vecchio imperatore aveva infatti ribadito con orgoglio: *Gallias et Hispanias provincias, item Germaniam qua claudit Oceanus a Gadibus ad ostium Albis fluminis pacavi* (*Res gestae*, 26,2).

²⁰ Cfr. *supra* n. 3 e commento relativo. L'espressione tacitiana, *equitem Peditum praefectus finibus Frisiorum ducit* (*Ann.* I.60,2), che identifica l'autore del poema su Germanico con l'ufficiale di cavalleria, non presenta infatti più difficoltà di rilievo dopo l'esauritiva trattazione di cui è stato fatto oggetto, in due riprese, con il ponderoso articolo, di consistenza monografica, di TANDOI 1964, pp. 129-168 (d'ora in poi = TANDOI, I) e TANDOI II cit., pp. 5-66 (ora in TANDOI 1992, pp. 509-585: si vedano in partic. le pp.505-515 e n.11). Rapida sintesi in TRAGLIA 1984, pp. 41-45, poco più di un compendio di testo e traduzione, che si associa anch'esso alle conclusioni tratte al riguardo.

²¹ L'unica fonte è appunto una *suasoria* di Seneca Padre (1,15), lacunosa dell'inizio, ma il cui titolo *Deliberat Alexander an Oceanum naviget*, ricostruibile da *Controv.* VII.7,19 è indicativo del clima di *imitatio Alexandri* che ben si attaglia alla figura di Germanico. All'inquadratura fattane da ZANON DAL BO 1988, pp. 110-125, 217-220, si affiancano le osservazioni con cui il CAZZANIGA 1955, p. 89 ss. istituisce un preciso

*Quo ferimur? Fugit ipse dies orbemque relictum
ultima perpetuis claudit natura tenebris.
Anne alio positas ultra sub cardine gentes
atque alium † liberis † intactum quaerimus orbem?
Di revocant rerumque vetant cognoscere finem
mortales oculos: aliena quid aequora remis
et sacras violamus aquas divumque quietas
turbamus sedes?*

ovvero:

*“Dove siamo condotti? Fugge il giorno stesso, e
la natura estrema con perpetue tenebre ci chiude
la terra abbandonata. O forse cerchiamo genti poste
più in là, sotto altro cardine, e un diverso orbe mai
descritto su le carte? Gli Dei ci richiamano e vietano che
occhi mortali il confine conoscano delle cose.
Perché con i remi violiamo noi mari stranieri*

raffronto con la tecnica declamatoria di Lucano, indubbiamente debitore a Pedone di spunti e situazioni per tutta una serie di evidenti parallelismi. L'analisi più attenta resta quella fatta da BONGI 1949, p. 28 ss., oltre a TANDOI I - II cit. Sul frammento, lo *status quaestionis* e la bibliografia relativa cfr. ora MASTRANDREA 2002, pp. 107-122; sul carattere declamatorio cfr. la rassegna operata da LENTANO 1999, pp. 571-621, in partic. pp. 599-600.. Sui problemi filologici del v.19 cfr. MARCHETTA 1998, pp. 173-194, dopo l'attento studio dedicato al frammento da DURET 1983, pp. 1447-1560 e PIANEZZOLA 1984, pp.192-205. La correzione del tràdito *liberis* in *bellis*, suggerita da TANDOI, I, p.143 ss., che (p. 150) conclude: "...a preferenza di qualunque altra delle soluzioni fino ad oggi proposte si può pensare a *liberis*] *bellis*; e confidiamo nella liceità di una seconda congettura, forse più audace ma che ci sembra s'intoni ancor meglio, *dominis*", spie-gandola paleograficamente in nota, viene accolta da COURTNEY 1993, pp.315-319, nella sua edizione che MAÑAS NÚÑEZ 2000, p.274 considera "la edición más moderna y acompañada, además, de un comentario". Per quanto concerne la *imitatio Alexandri*, afferma BRACCESI 1994a, p. 155: "Perché il Seneca delle *Suasorie* è andato a citare proprio i versi del poema su Germanico? Molto probabilmente perché essi erano stati scritti per un componimento pervaso, o dominato, dal fantasma del Macedone, e quindi dalla comparazione fra questi e Germanico. In altre parole, possiamo giustificare la citazione operata nelle *Suasorie* solo presupponendo già presente nel componimento poetico di Albinovano Pedone una sovrapposizione di immagine tra Germanico e Alessandro.[...] Il poeta latino compone così un poema su Germanico, proteso all'esplorazione della terra nei suoi più remoti confini, proiettandolo sulle orme oceaniche di Alessandro. Mentre, d'altra parte, il Seneca delle *Suasorie* cita i versi di Albinovano Pedone per immettere il Macedone, e dunque il proprio eroe-superuomo, in un'atmosfera più consona alla geografia di conquista della sua età, cioè sulle orme oceaniche di Germanico"; conclude poi con forza (p. 156): "Vogliamo sottolineare che il cantore della spedizione oceanica di Germanico è alla base della tradizione relativa alla sua *imitatio Alexandri*" e, sul perdurare del modello, cita il passo tacitano (*Ann.* II.73,1) posto a commento della scomparsa del giovane principe: *erant qui formam aetatem genus mortis, ob propinquitatem etiam locorum, in quibus interiit, magni Alexandri fatis adaequarent*. Sulla concezione che Germanico aveva del potere e sulla figura di principe divinizzante, con un'indubbia ripresa del *clichè* di Alessandro cfr. CRESCI MARRONE 1978, pp. 209-226 (cfr. anche, *supra*. n. 4). Concorda in merito pure PETRINI 2008, pp. 76-104, in partic. p. 80 nn. 25-28.

²² Non è un caso che il problema dell'audacia immorale sia trattato da Orazio (*Carm.* I.3) in termini che non consentono equivoci: significativa poi la dedica a Virgilio, più aperto invece alle direttive della propaganda ufficiale. Che tutta la questione avesse dimensioni più ampie, che travalicano gli stessi confini letterari, traspare anche dall'opera di Manilio, in cui sono le specifiche convinzioni filosofiche a sorreggere la *pax Augusti* con le sue realizzazioni. Oltremodo persuasiva la ri-costruzione operata da TANDOI, I, p. 153 ss. secondo il quale "la propaganda ufficiale, attraverso le scuole, la letteratura e le manifestazioni pubbliche, ritorna con sempre maggior credito a identificare addirittura con l'*orbis* il 'Machtgebiet' romano"; circa la natura di *topos* che "i paesaggi ai confini del mondo" assumono nelle declamazioni, cfr. MALASPINA 1994, p. 7 ss. in partic. p. 16 n. 28, ove non certo a caso compare il testo qui ripreso in esame.

ed acque sacre, e turbiamo le quiete sedi degli Dei?"

(trad. di A. Rostagni)

il tutto esposto, come si può notare, con una consumata abilità declamatoria, che giustifica totalmente il giudizio elogiativo di Seneca Padre²³ e testimonia il debito che dovrà contrarre al riguardo il nipote Lucano nel suo voler sconfessare Virgilio e la concezione epica che ne era derivata²⁴. Gli spunti retorici ed etici che traspaiono dal frammento, per quanto notevoli²⁵, possono passare in secondo piano se ci si sofferma ad analizzare le implicazioni politiche, che lasciano intravedere un gioco scaltrito di adesioni e consensi a posizioni in forte contrasto tra loro, con esiti non sempre previsti ed a volte anzi rovinosamente inaspettati, perseguiti comunque con tenacia nella con-vinta certezza di non rappresentare solo se stessi²⁶.

Ad un ex ufficiale ben si addice l'esaltazione epica del proprio comandante, senza che la perizia declamatoria soffochi, ma anzi enfatizzi, la sincerità dell'intenzione, come d'altro canto è scontato osservare in Velleio Patercolo a proposito di Tiberio, ma resta proprio questa scelta, un condottiero erede al trono e non il suo *princeps*, l'elemento di maggior rilievo, in quanto le modalità di rappresentazione ne suggeriscono il raffronto e l'immedesimazione con Alessandro Magno e il *clichè* eroico che ne deriva²⁷.

Orbene una concezione di questo genere implica precisi significati ideologici che, lungi dall'essere una semplice invenzione scolastica, trovano puntuale riscontro negli am-

²³ Cfr. Sen. Rhet., *Suas.* I.15: *Latini declamatores in descriptione Oceani non nimis vigerunt: nam aut minus descriperunt aut nimis curiose. Nemo illorum potuit tanto spiritu dicere, quanto Pedito.*

²⁴ Cfr. p.es. MORETTI 2007, pp. 1-18; concorda MAÑAS NÚÑEZ 2000, p.286, che rileva: "Dentro de la más pura forma poética, hemos de conectar a Albinovano Pedón con el nuevo tipo de poesía épica que surge en el siglo I d.C. El fragmento revela una nueva estética, con rasgos de uno estilo rético y declamatorio muy notables. La *écfrasis* del Océano que se prepara para la tempestad, los efectos de sorpresa, las repeticiones, la imprecisión voluntaria en la descripción, los rasgos de horror y patetismo, lo borroso del contorno que ayuda a crear la angustia: son todos ellos rasgos de esa nueva poesía que nace" [...] Sin embargo, aunque la rétrica está patente, el fragmento de Pedón tiene una base histórica real. Se trata, por tanto, de unir la realidad, los acontecimientos históricos recientes, a la rétrica del momento. El producto obtenido son estos versos de Albinovano Pedón o la *Farsalia* que Lucano compuso años después".

²⁵ TANDOI, I, p. 150 afferma che "le parole del marinaio di Germanico costituiscono una tipica *dissuasio* da imprese empie per troppa audacia" e, più avanti (p. 166), rafforza il concetto dicendo che "il marinaio dissuade con l'abilità di un declamatore provetto", mentre per il CAZZANIGA 1995, p. 92, sono parole "che benissimo si potrebbero attribuire al viaggio di Colombo". E' inoltre importante, anche per quello che si cercherà di far emergere più avanti, rilevare che tutti gli elementi sono presenti già in Ovidio (*Met.* II.53 ss.) con la sola differenza che da una circostanza mitologica (Fetonte e la guida del carro del Sole) si passa invece a una realtà vissuta (la navigazione nel Mare del Nord). A ben pensarci però, tutto questo riflette l'*iter* letterario di Pedone stesso, con una coincidenza non certo casuale.

²⁶ Emblematico in proposito è ancora l'Ovidio dell'esilio, che dialogando con il suo pubblico spera tenacemente che esso sostenga le sue ragioni presso il *princeps*; aspetto su cui a più riprese si è soffermato CITRONI 1989, p. 93 ss. (in partic. pp. 140-3) e 1991, p. 133 ss. Scettico sui risultati si dimostra BARCHIESI 1994a, p. 35, che però riconosce la peculiarità dell'atteggiamento ovidiano che, in virtù della contingenza del suo dramma personale, può ritenersi estensibile anche ad altri autori di questo periodo: basti pensare alla visione sconsolata di un Fedro, suggerita dalla pre-carietà della sua condizione di fronte al potere, che è poi quella di tutti gli emarginati all'interno di una società classista e schiavista, come coglie in modo ottimale LA PENNA 1961, p. 459 ss.

²⁷ La voga della caratterizzazione del perfetto condottiero nella Roma augustea è stata compiutamente analizzata da WALSER 1951, p. 65 ss. ed in essa si è notata la costanza dell'alessandrografia. Questa caratteristica è oggetto di riflessione da parte di TANDOI, II, p. 29 ss., che ne sottolinea la fortuna anche in epoca posteriore, dopo una diffusione risalente almeno al finire dell'età ellenistica (cfr. MERKELBACH 1954, p. 41 ss.), che certamente influenza anche Livio con tutti i risvolti conseguenti, come è acutamente colto da BRACCESI 1976, p. 179 ss. Cfr. da ultimo MIGLIARIO 2007, p. 51 ss.

bienti colti e militaristi della *nobilitas*, pronti a utilizzare simili suggestioni per opporle polemicamente a un Tiberio, malamente sopportato e malvisto anche perché *incuriosus* di nuove conquiste²⁸.

La catastrofe di Teutoburgo, nel 9 d.C., pur prescindendo dall'aneddotica di circostanza, ebbe un peso determinante nell'impostare la politica germanica dell'ultimo Augusto ed influenzò di riflesso l'azione di Tiberio, personalmente propenso a considerare *praeceptum* quello che aveva tutta l'apparenza di un *consilium*, per quanto autorevole potesse sembrare²⁹. Risulta allora interessante, di fronte all'evidenziarsi di questa concezione politica di Tiberio, chiedersi il perché della composizione di un poema come quello di Pedone, indubbiamente encomiastico nei riguardi di un Germanico³⁰ frettolosamente richiamato a Roma per un *decretum triumphum* che, al di là della roboante magniloquenza d'occasione, sembrava piuttosto l'epigrafe funeraria con cui Tiberio sanciva l'abbandono di una politica nordica di stampo offensivo, imponendone la rinuncia al figlio adottivo³¹.

²⁸ Cfr. Tac. *Ann.* IV.32,2: *proferendi imperii incuriosus*. Il TANDOI, II, p. 33 ss.) sostiene con ragione che, nella vulgata su Germanico, Pedone contribuisce a mantenere attuale l'*imitatio Alexandri*, di derivazione tardorepubblicana, in voluta polemica contro Tiberio, ritenuto troppo rinunciatario a nuove conquiste, perché legato alla visione augustea, restia a impegni in Oriente che non fossero meramente diplomatici e che egli, come suo successore, cercherà di applicare anche in Occidente con il richiamo dell'erede al trono nel 16. Su questa antinomia, a malapena velata dalla propaganda, fini rilievi quelli di BRACCESI 1976, da cui (p. 193) riappare nuovamente la figura di Ovidio, in un ruolo che prelude a precisi giochi politici dagli esiti non sempre prevedibili. Questo clima era già stato ricostruito da BRACCESI 1974, p. 157 ss. Sul *consilium* di Augusto inteso e applicato come *praeceptum* da Tiberio cfr. Tac. *Agr.* XIII.3 e qui, *infra*, n. 27.

²⁹ Teutoburgo aveva messo in luce con allarmante chiarezza una serie di difficoltà di natura diversa tra loro, come il decremento demografico dell'Italia e i rilevanti oneri finanziari dell'apparato militare, ma convergenti nel far assumere alla *clades Variana* il ruolo di crinale decisivo per una nuova definizione della strategia politico-militare in Germania. I seri problemi relativi all'arruolamento (le tre legioni distrutte - XVII, XVII e XIX - non vennero ricostituite) sono valutati, nella loro incidenza sociale, da GABBA 1989, p. 492 ss. che rileva come si preferisse "ricorrere largamente al volontariato per i supplementi annuali, anche se questo tipo di reclute era sempre più giudicato, e si rivelava, scadente dal punto di vista morale" e cita a sostegno l'attenta ricostruzione operata da BRUNT 1974, p. 90 ss., mentre NOÈ 1987, p. 27 ss. denuncia per le spese militari un'incidenza di almeno il 40% sul bilancio dello stato, con un onere finanziario che costituiva un problema estremamente grave per Augusto e i suoi successori, stante anche la scarsa capacità di far funzionare correttamente, e coerentemente con le nuove esigenze, il sistema fiscale.

La scontata importanza di questo fatto d'armi per i comprensibili contraccolpi successivi ha dato vita a diverse ricostruzioni non sempre collimanti tra loro: citabili, tra le tante, le ricerche di TIMPE 1968 e ID. 1970, accanto a LEHMANN 1989, p. 227 ss. Sull'intenzione di Augusto di spingersi anche oltre l'Elba insiste molto WELLS 1972, p. 3 ss., ma è ovvio che qui si resta nel puro campo delle congetture; eccessiva pare per contro la posizione di VON UNGERN-STERNBERG 1989, p. 165 ss. in quanto troppo riduttiva dei disegni augustei. Più prudente l'atteggiamento di MILLAR 1982, p. 1 ss., anche per la mancanza nell'area di tutti i presupposti indispensabili per la creazione di una provincia, primo fra tutti un livello civile che superasse il mero accorpamento tribale; cfr. al riguardo i pertinenti rilievi di CHRIST 1977, p. 197 ss.

³⁰ Su quale potesse essere lo svolgimento del poema, oltre che *supra* pp. 1-2 n. 3, cfr. le proposte avanzate da TANDOI, II, p. 13 ss.: "Come finiva? Il più e il meglio della flotta andò perduto, ma il poemetto non poteva chiudersi con un disastro: o Pedone avrà retoricamente gonfiato una specie di rivincita che Germanico si sarebbe presa sull'Oceano [...] oppure avrà fatto cenno anch'egli ai propositi di resa di tutti i Germani [...] sbigottiti e conquistati dalla palese *virtus* di Germanico con i suoi, non domati neanche dalla natura", suffragate dal richiamo alle osservazioni fatte a suo tempo da REITZENSTEIN 1906, p. 91 ss.

³¹ Tacito (*Ann.* II.41) dà la descrizione del trionfo *de Cheruscis Chattisque et Angrivariis quaeque aliae nationes usque ad Albim colunt*, celebrato il 26 maggio del 17, e con lui concorda in linea di massima anche la descrizione fattane da Strabone (VII.4.1), ma, nella sua ostilità verso Tiberio, aggiunge che *bellum, quia conficere prohibitus erat* [scil. Germanico], *pro confecto accipiebatur*, mentre già prima (cap. 22) nel clima di simpatia con cui guarda all'erede al trono aveva riportato la superba iscrizione del suo trofeo: *debellatis inter Rhenum Albimque nationibus*. Sulla rinuncia evidente alla *prolatio imperii* e sulle conseguenze che ne potevano derivare all'interno della società romana nel suo complesso, e alimentare nell'immediato un

contrasto tra Tiberio e Germanico cfr. la lucida disamina di STORONI MAZZOLANI 1981, p. 154 ss. dove annota che “desistere dalle avventure militari era una politica prudente, ma richiedeva anche una certa fermezza, poiché scontentava vasti strati dell’opinione: per la classe produttiva ciò significava il fermo degli affari, per i militari una pericolosa inattività [...] La funzione dell’imperatore teoricamente era quella di procedere senza sosta all’espansione. [...] La prudenza di Tiberio poneva un freno all’avidità. Parve avarizia, invidia di Germanico al quale, si disse, il vecchio principe voleva impedire di segnalarsi in guerra [...] Gli onori decretati a Germanico avevano un significato molto più esplicito; e cioè che a Roma la guerra si considerava finita”.